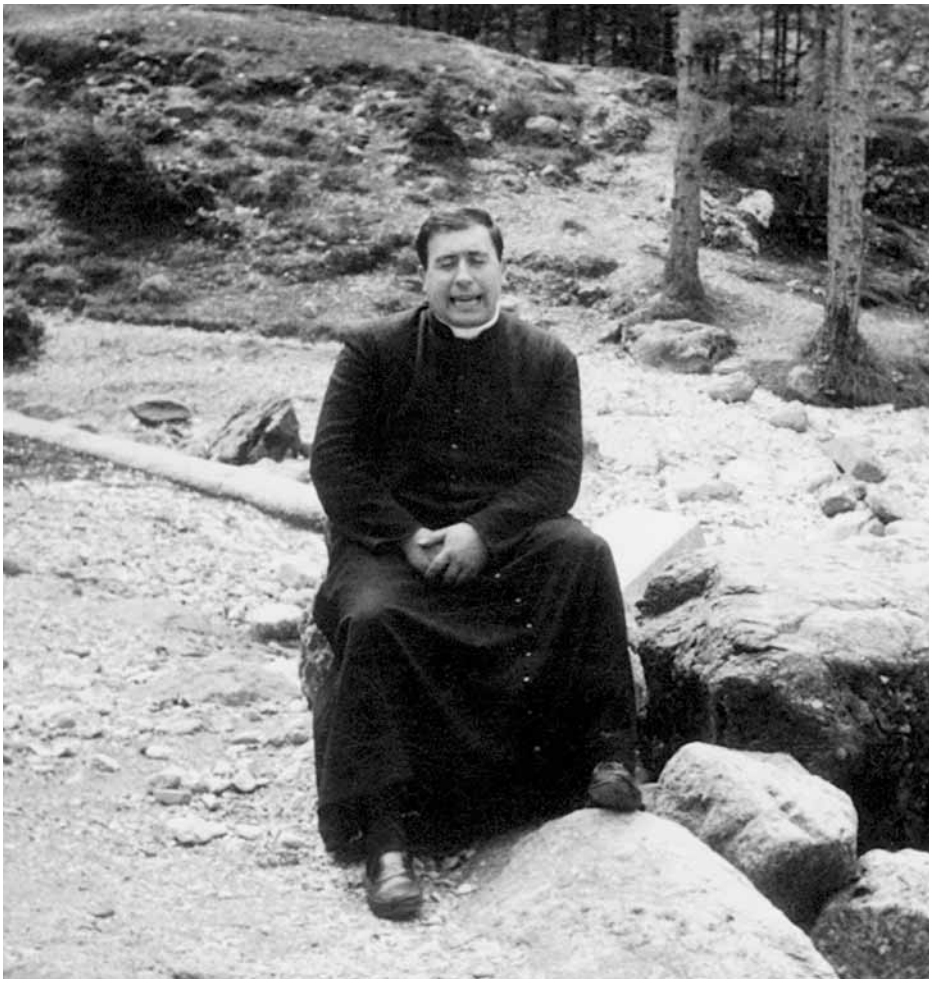
LA STORIA DI UNA VITA



Don Franco Monterubbianesi

Un giovane di Provincia come tanti

Cara(o) amica(o)

anzitutto, insieme, diciamo grazie a Dio, per la vita da me vissuta in tante cose belle, da essa, per quello che le persone che mi vogliono bene hanno colto e per gli eventi, che le foto da me scelte risaltano, cogliete per voi l'esempio che vido a vivere anche voi per il bene degli altri, fidandovi di Dio.

Ma è per questo, perché tutti siamo poveri in ciò, che vi ho allegato la riflessione sempre valida sulla Festa di Capodarco che vi feci nel 50° di sacerdozio. Il vero incontro con Dio si fa attraverso i poveri.

Nella riflessione allora dell'oggi, del mio 80° anno, accogliete la proposta di farvi tutti, comunitari e amici, veri sostenitori del rilancio di Capodarco, creando insieme a me, la Fondazione "Gli amici di Capodarco"

con affetto
don Franco

Frequenta l'azione Cattolica, fa il barelliere con l'Unitalsi, va in pellegrinaggio con il treno bianco a Loreto, si avvicina al mondo della disabilità perché frequenta l'Istituto di Porto Potenza Picena, dove sono ricoverati tanti giovani e bambini. Studia con profitto e si forma nell' insegnamento di bravi professori. Finito il liceo classico, decide di andare a studiare all'università la Sapienza di Roma per fare il medico, spinto dal desiderio di voler curare questi giovani malati e poveri.

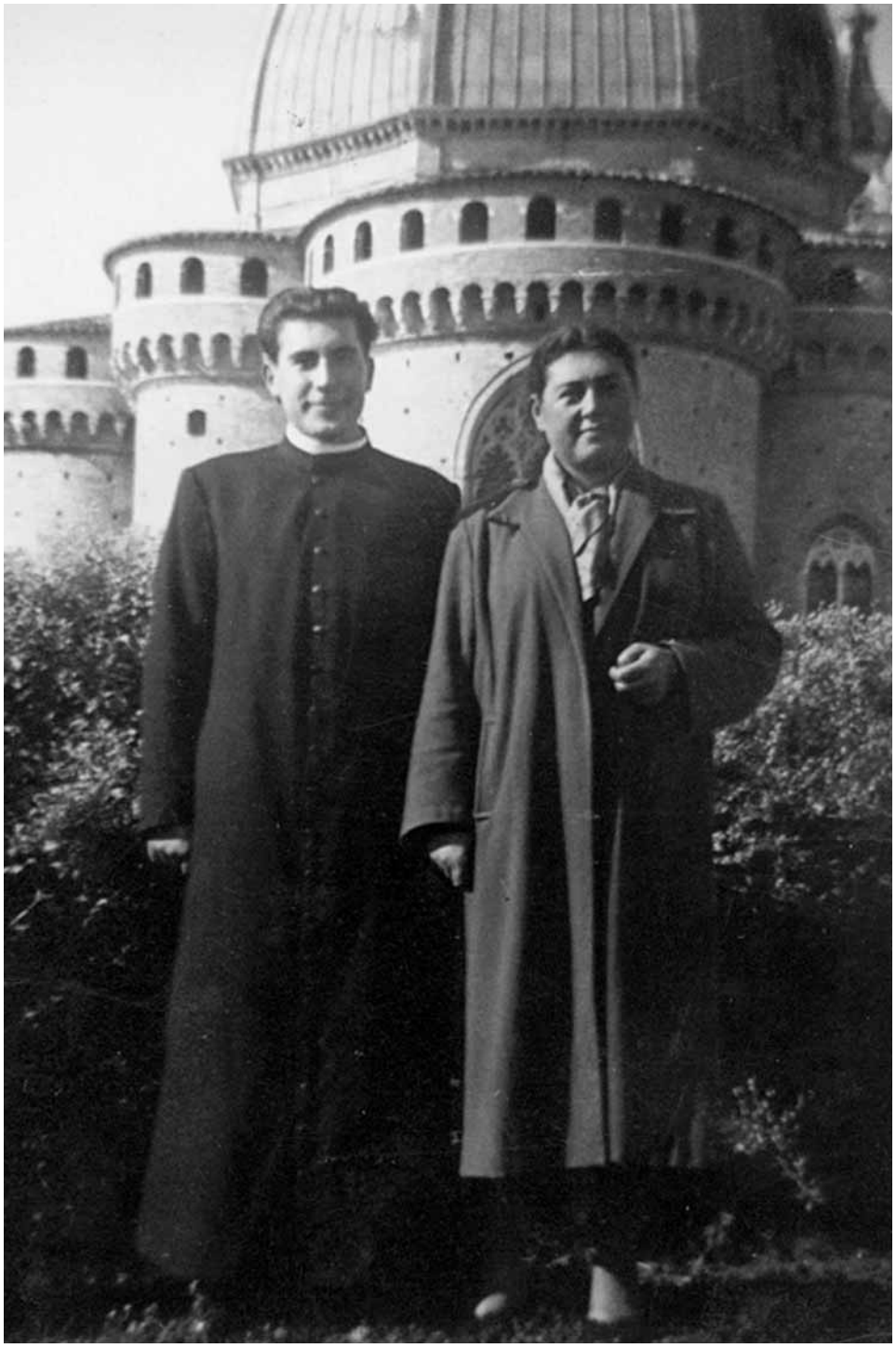
il gruppo dell'azione cattolica, da cui gli ideali di servizio

l'idealità della montagna

barelliere,
l'amicizia con Betty, all'età di quattro anni

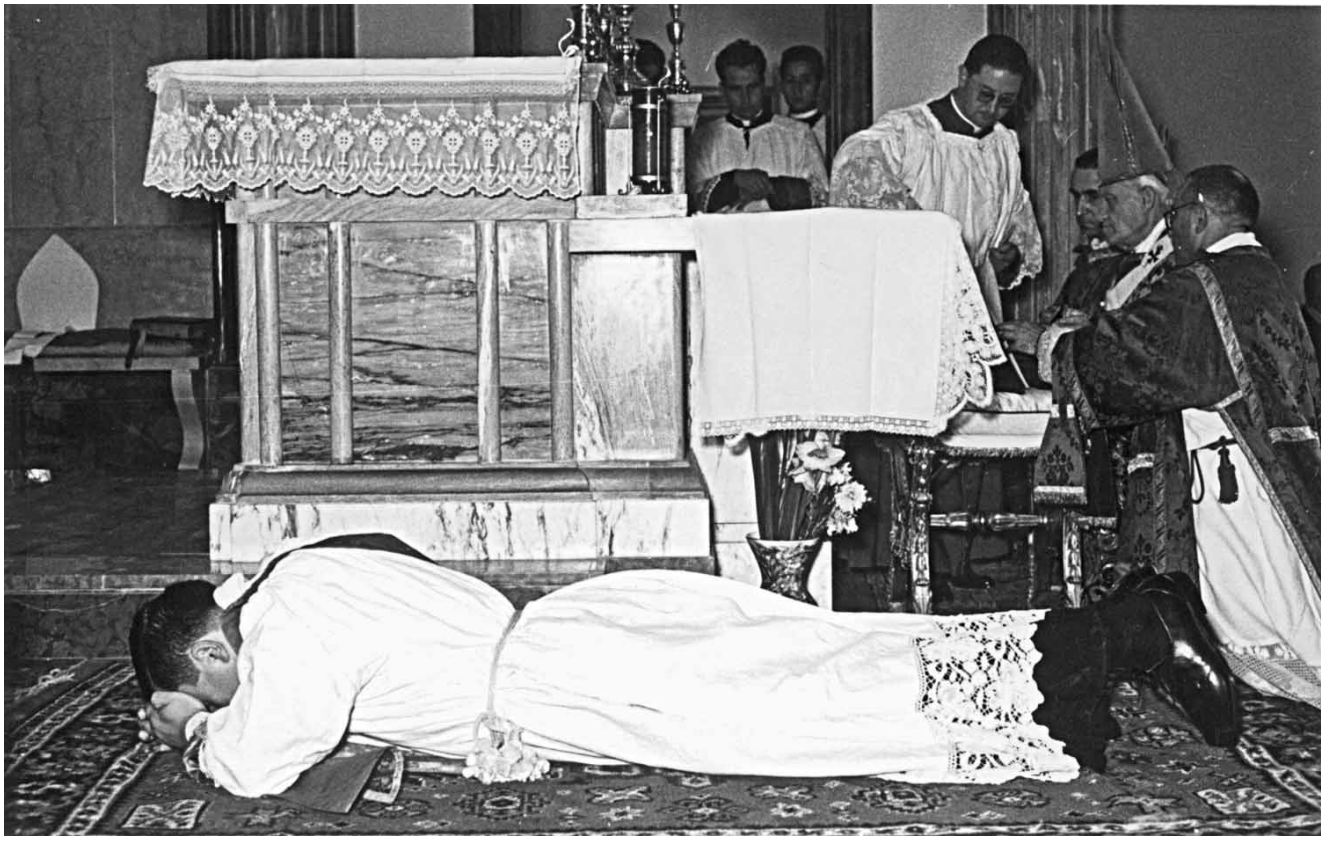
studente di medicina a Roma

La grande città, il fermento sociale di quel periodo, i preludi del Concilio Vaticano secondo, i preti operai che prestavano la loro opera presso le baracche di Roma, la lettura di S. Paolo e di S. Agostino, di cui era appassionato, fecero maturare una scelta di vita radicale: il Sacerdozio. Lascia il secondo anno di medicina ed entra al seminario di Fermo, il suo paese natale. Questa scelta dà alla mamma un grande dolore e anche per lei inizia una esperienza dura, essendo legati fra loro da un affetto speciale per cui lo sostiene in tutte le sue scelte.



la vestizione come seminarista a Loreto,
luogo della sua idealità di barelliere,
con la mamma che accetta la sua scelta

Una vocazione adulta, in un seminario di provincia gli va molto stretta; rimane un anno. Consigliato da un amico prete, che gli voleva molto bene e che lo aiuta economicamente, si trasferisce al collegio Capranica a Roma. E' ordinato sacerdote il 19 agosto 1956 a Fermo.



Sacerdote all'età di 25 anni

con la Mamma e il Papà quel giorno

con il Nonno

con don Nazzareno, padre spirituale

Negli anni dal 1958 al 1965, insegna storia della filosofia e filosofia al seminario di Fermo e religione all'Istituto Tecnico Industriale "Montani" della sua città.

Nell'insegnamento al seminario si rivelò troppo progressista. Portava con se in aula i quotidiani e parlava spesso della sua esperienza con il mondo della disabilità.

Dall'esperienza traumatica con i Volontari della Sofferenza agli invalidi degli istituti, dei sanatori, nella solitudine delle famiglie… l'amicizia speciale con Marisa.

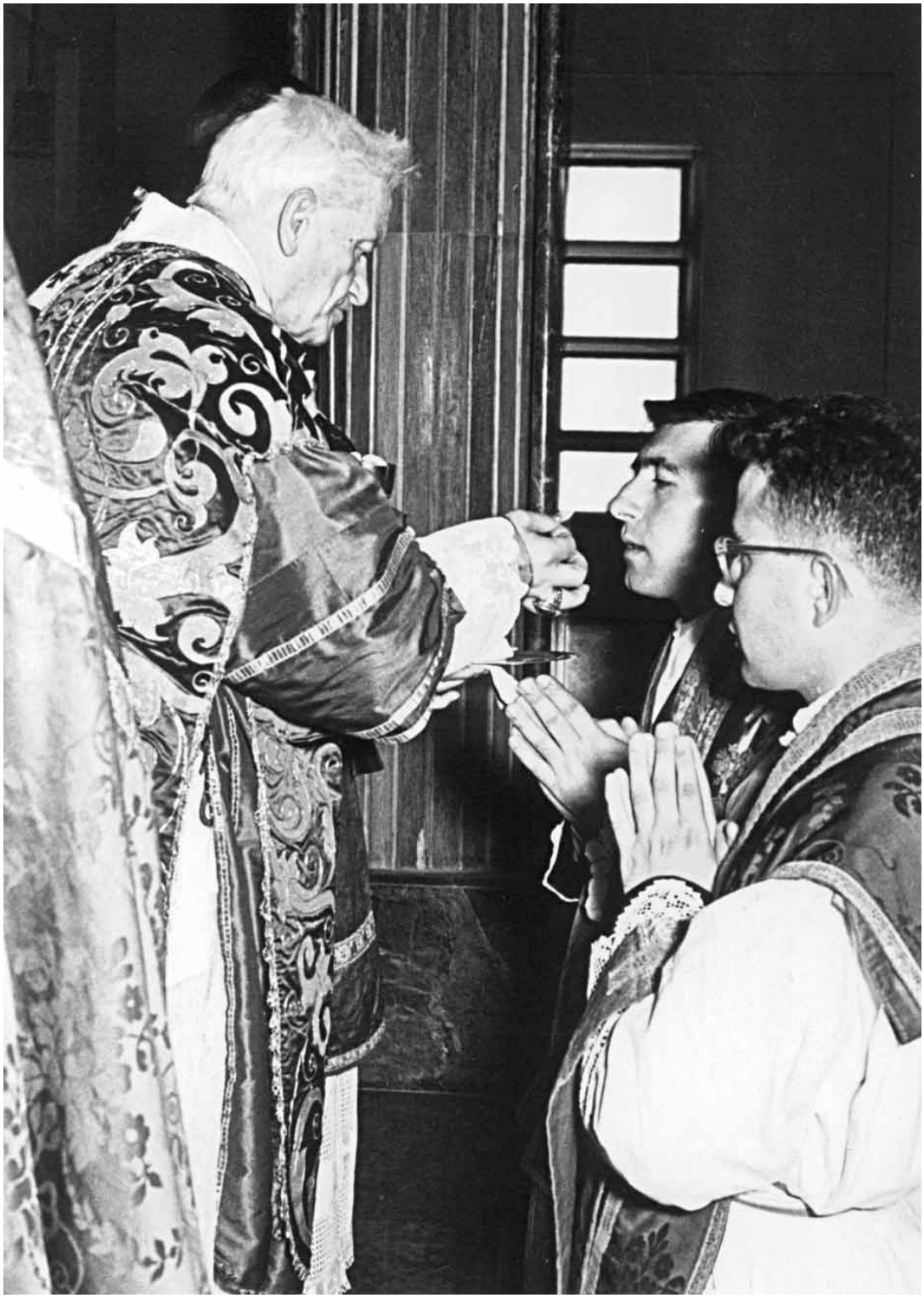
dalla prima forte esperienza con i volontari della sofferenza nel 1960, a Re di Novara...

...il sorgere dell'amicizia speciale con Dirce, Anna Rita e Luigi...

...nel ritrovarsi a Forlì con mamma Gina, da Milano e dalle Marche, per sognare la "casetta dell'amicizia e della serenità"...

...coinvolgendo anche la sua famiglia a Fermo

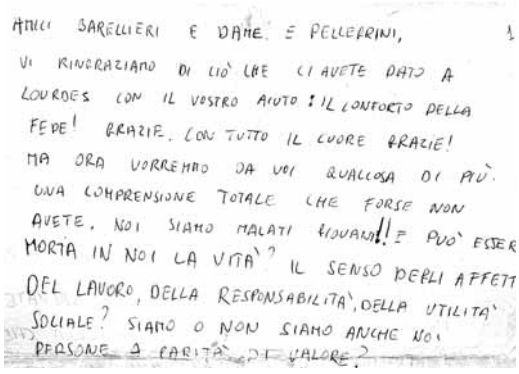
Voleva molto bene ai giovani seminaristi e stava bene con loro, ma non andava bene al rettore e all'istituzione, che incominciò a controllarlo anche di nascosto, fino a far venire il visitatore apostolico da Roma per interrogarlo e che lo trattò con estrema durezza. Del resto il vescovo lo aveva avvertito più volte: *"o cambi mentalità o sono costretto a mandarti via dal seminario"*, lui rispose: *"eccellenza, la mentalità è questione di coscienza"*.



il Vescovo Mons. Perini Norberto che l'aveva avvertito di cambiare la sua mentalità

A lui che non aveva mai smesso di fare il barelliere anche da prete, la minaccia di essere mandato via dall'insegnamento, era una opportunità per rimanere in contatto diretto con i disabili e con cui lavorare. Quando andò nel 1965 in pellegrinaggio a Lourdes con il treno bianco concretizzò il progetto del Villaggio. Con il gruppetto originario, che dal 1960 si era costituito come gruppo di amicizia

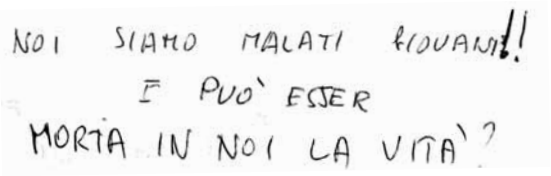
Appello da Lourdes



AMICI BARELLIERI E DAME E PELLEGRINI,

VI RINGRAZIAMO DI CIÒ CHE CI AVETE DATO A LOURDES CON IL VOSTRO AIUTO: IL CONFORTO DELLA FEDE! GRAZIE. CON TUTTO IL CUORE GRAZIE!

MA ORA VORREMMO DA VOI QUALCOSA DI PIÙ. UNA COMPRENSIONE TOTALE CHE FORSE NON AVETE. NOI SIAMO MALATI GIOVANI!! E PUÒ ESSER MORTA IN NOI LA VITA? IL SENSO DEGLI AFFETT DEL LAVORO, DELLA RESPONSABILITÀ, DELLA UTILITÀ SOCIALE? SIAMO O NON SIAMO ANCHE NOI PERSONE A PARITÀ DI VALORE?



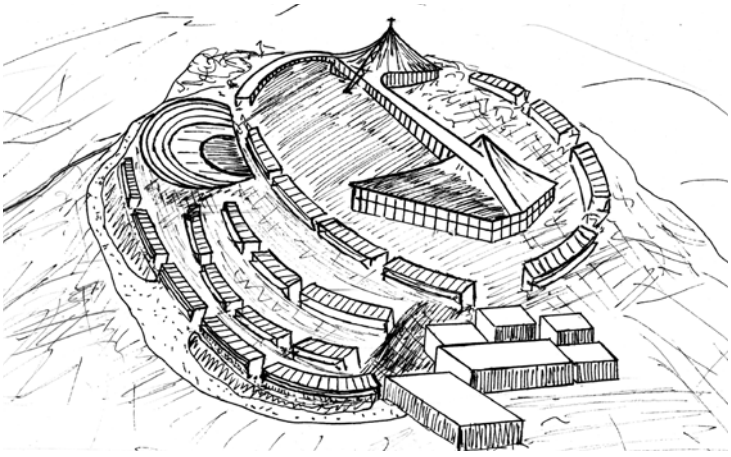
NOI SIAMO MALATI GIOVANI!!
E PUÒ ESSER
MORTA IN NOI LA VITA?

da "La Voce degli Esclusi" Natale 1965

Vogliamo sviluppare tra noi giovani malati una comunità di amicizia, di ideali comuni, di solidarietà.

La nostra prima realizzazione sarà un VILLAGGIO

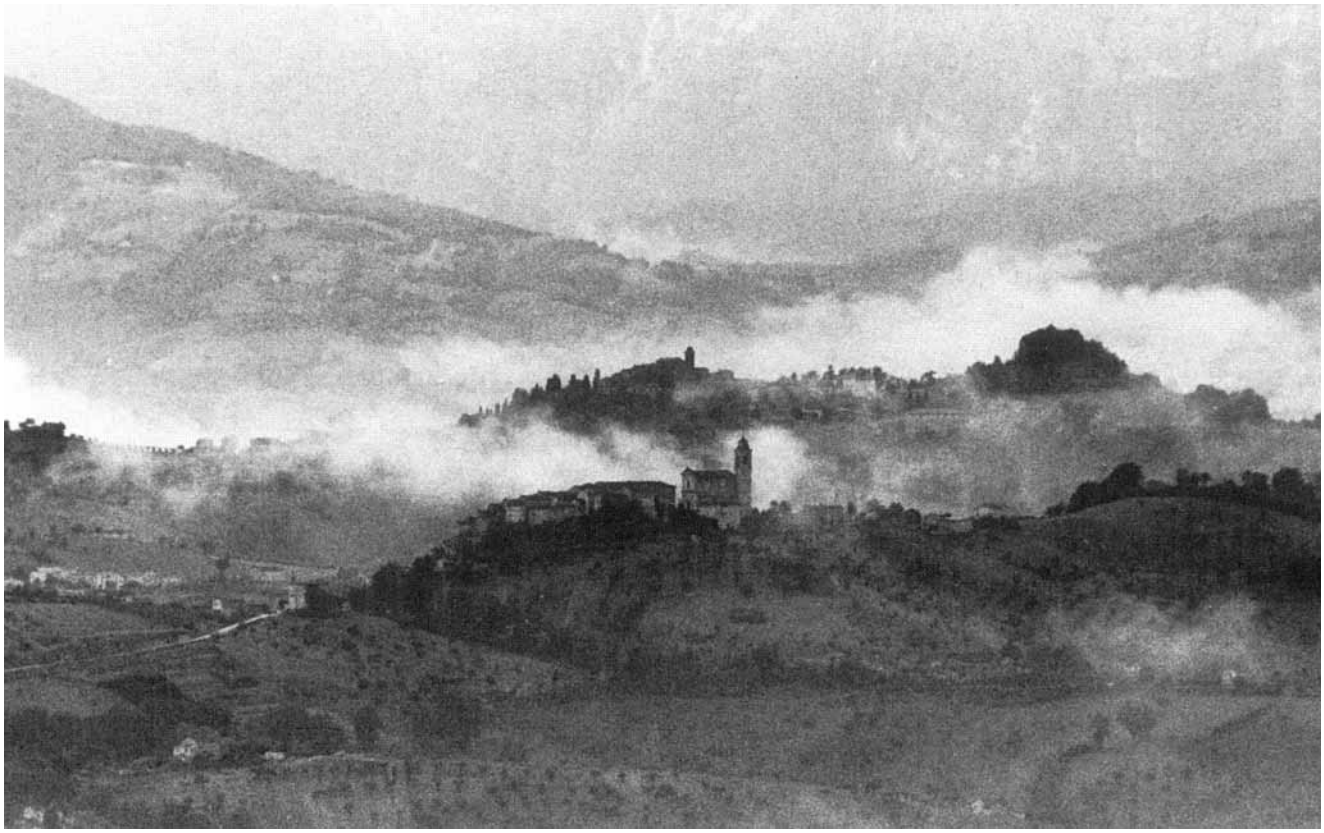
IL NOSTRO PROGETTO



Dopo Lourdes, un giorno di ottobre, tornato a casa la mamma gli disse che l'aveva chiamato il vescovo, si recò da lui, che gli comunicò della sospensione all'insegnamento e che era una decisione voluta anche da Roma. Allora lui tirò fuori il progetto dalla tasca e gli disse: *"fammi lavorare qui con i disabili e i giovani"*, il vescovo che gli voleva bene approvò e disse: *"questa è una strada non battuta da nessuno, tu sei un battitore libero, a quarant'anni avrai fatto tante cose e non c'è più bisogno di mandarti in America Latina"*. PAROLE PROFETICHE. Mentre tutti in seminario si aspettavano di vederlo uscire sconfitto, lui uscì raggiante e per esprimere la sua gioia si mise seduto sul muretto di cinta del seminario e cominciò a cantare a squarciagola, contemplando le meravigliose colline del Fermano.

Quelle cose che occhio non vide, ne orecchio udi'
Né mai entrarono in cuore di uomo
Queste ha preparato Dio per coloro che lo amano
(S.P.)

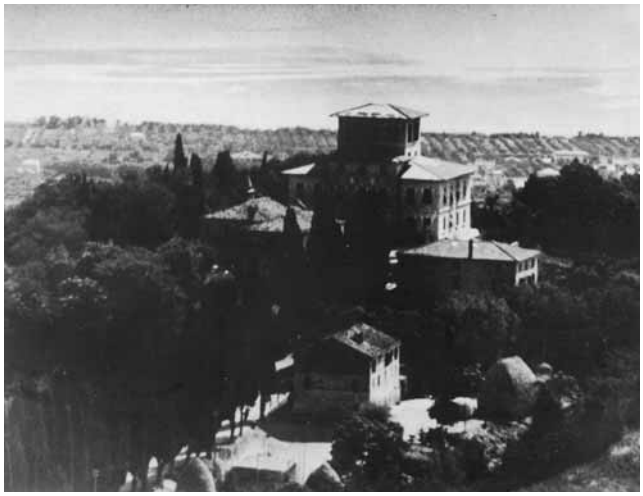
le meravigliose colline del Fermano



Inizia la grande avventura

Casa Papa Giovanni

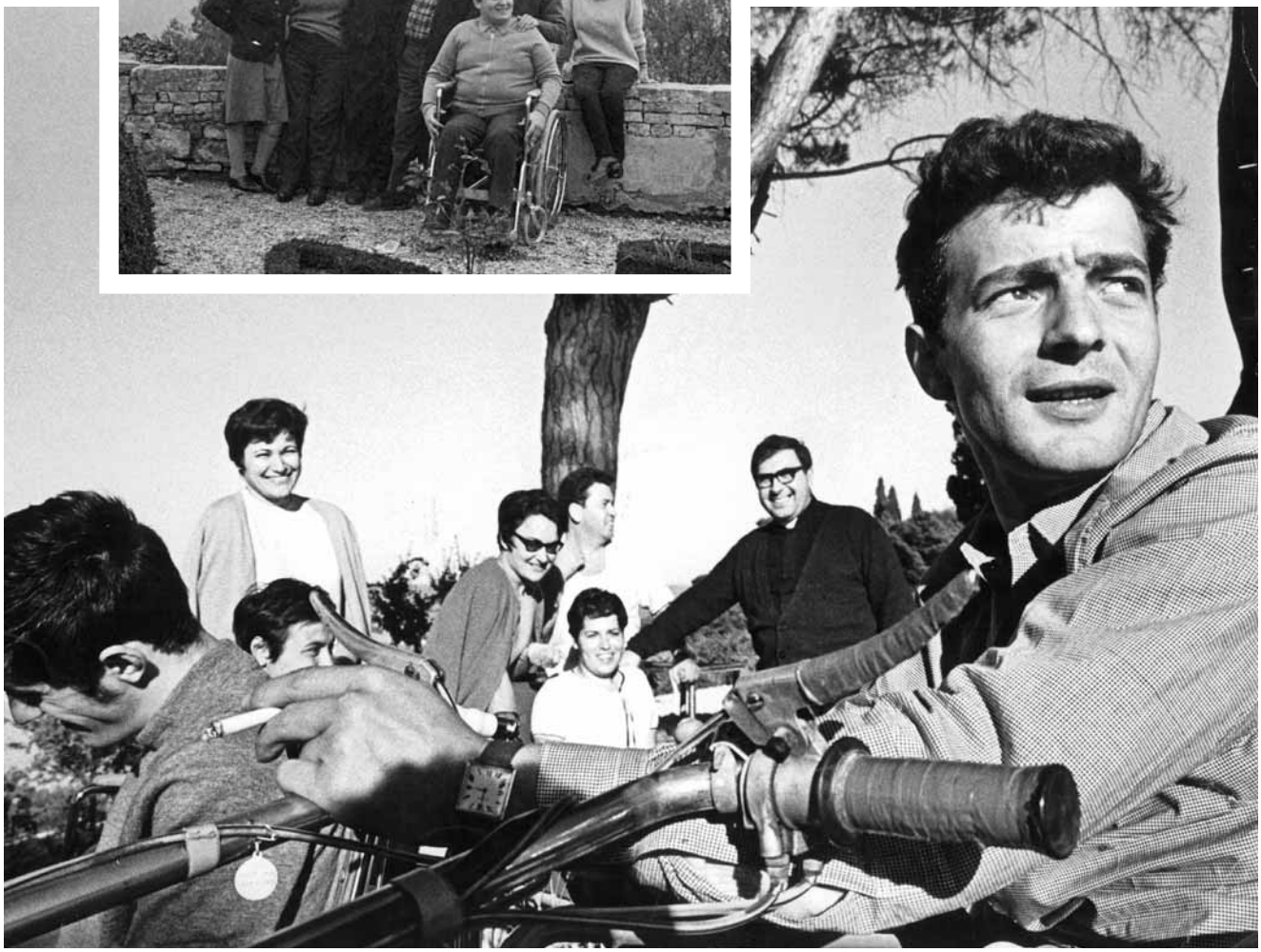
Non più il villaggio ma una villa abbandonata. Chiamati tutti i suoi allievi per farsi aiutare a renderla un minimo agibile alla sopravvivenza, inizia il reclutamento delle persone, che avevano scelto di intraprendere questa avventura con lui. Erano in tredici, l'appuntamento era di ritrovarsi tutti a Natale, correva l'anno 1966.



la villa abbandonata...

...resa viva nel Natale del 1966...

...con i primi
dei tredici avventurosi...



...nella gioia di ritrovarsi insieme, per sognare e progettare il futuro.

Un grande coraggio quello di don Franco ma anche delle persone disabili. Non era facile squarciare il velo pietoso che era sceso su di loro: "soffri perché vai in Paradiso" negando loro di esprimere l'essenza della vita.

Svegliati, o tu che dormi

Destati dai morti

e Cristo ti illuminerà

(S.P.)

«Signore sostienilo nella fatica, (...)»

da "Il Lato Umano» di Marisa Galli che scrisse in quegli anni e sempre pregava per lui

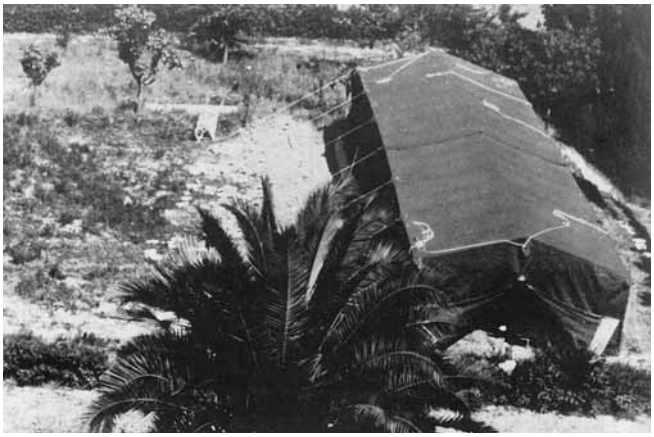
INIZIA LA RINASCITA

Si incomincia a parlare di autosufficienza, autogestione, solidarietà, appartenenza, cassa comune, libertà di pensiero. Ma non erano solo parole. Misero subito in pratica tutto, iniziarono a lavorare conto terzi, con le calzature, poi con l'elettronica e la casa diventò un cantiere permanente. Erano tante le cose da fare: bisognava rinforzare le fondamenta, perché la casa tendeva a franare. Ci fu un afflusso di volontari locali, nazionali e internazionali. Un contributo particolare lo dettero i soci costruttori di Bergamo che scavarono innumerevoli pozzi di sostegno per l'attuale refettorio, sotto la guida del nostro muratore Antonio e del geometra Gigino Belletti, amico di don Franco. Il rafforzamento e la ristrutturazione di quel tempo è patrimonio morale del volontariato.

dalle calzature all'elettronica nell'ex granaio...

...il loro primo volontario, Dionisio, che diventa comunitario, che crea poi la prima comunità in Sardegna nel 1972...

...l'afflusso dei volontari nazionali e internazionali...



...il loro tendone...

...il nostro grande muratore Antonio.

Anche i disabili aumentarono di numero, rimaneva sempre come far fronte alla sussistenza quotidiana, in questo si prodigò la mamma di don Franco con tutta la sua dedizione e diventò "mamma Elvira" per tutti. Anche i commercianti del luogo mandavano della roba. Finito il duro lavoro del giorno ci si ritrovava tutti nel piazzale: si cantava, ma soprattutto si conversava con tutti i giovani di tante culture diverse, religioni diverse e diverse libertà di pensiero politico. Con i primi obiettori clandestini che si rifiutavano di impugnare le armi (non c'era ancora la legge); il piazzale diventò un laboratorio di crescita culturale per tutti; in una cosa si era tutti rigorosamente uguali, nei bisogni delle persone.

la mamma di don Franco diventò "mamma Elvira" per tutti

terminati i lavori
si cantava,
si discuteva

il piazzale dei volontari,
divenuto laboratorio
di crescita culturale
con i cittadini
del territorio,
soprattutto nelle feste
del 1° Maggio

Nell'entrata don Franco fece mettere una scritta (Questa Casa Papa Giovanni è la casa di tutti, entrate pure.) Tutte le responsabilità erano in mano a lui, si occupava anche delle cose spicciole come dare le sigarette ai ragazzi quotidianamente.

La realtà lievitava vertiginosamente, e anche le idee di don Franco si moltiplicavano, e le intuizioni sempre più avanti della realtà quotidiana; a volte era difficile comprenderle, era come se lui avesse un filo conduttore da perseguire, il suo pensiero era sempre verticale e il nostro orizzontale, razionale.

"Questa Casa Papa Giovanni è la casa di tutti, entrate pure..."

la crescita vertiginosa delle strutture per le nuove accoglienze. Nell'anno 1970 eravamo già 120 persone.